

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLE ATTIVITÀ ILLECITE CONNESSE
AL CICLO DEI RIFIUTI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

12.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° LUGLIO 2009

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GAETANO PECORELLA

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:			
Pecorella Gaetano, <i>Presidente</i>	2	Burdo Rocco, <i>responsabile del Servizio intelligence dell'Antifrode centrale</i>	15, 17
Audizione del dottor Giuseppe Peleggi, direttore dell'Agenzia delle dogane:		De Angelis Candido	10, 16, 17
Pecorella Gaetano, <i>Presidente</i> . 2, 10 11, 15, 17, 18		Mazzuconi Daniela	11
Bratti Alessandro	10, 15, 18	Peleggi Giuseppe, <i>direttore dell'Agenzia delle dogane</i>	2, 11, 12, 15, 17, 18
		ALLEGATO: <i>Grafici</i>	19

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GAETANO PECORELLA

La seduta comincia alle 14,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del dottor Giuseppe Peleggi, direttore dell'Agenzia delle dogane.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giuseppe Peleggi, direttore dell'Agenzia delle dogane, che è accompagnato dal dottor Rocco Burdo, responsabile del Servizio intelligence dell'Antifrode centrale, dal dottor Pasquale Di Maio, direttore Area affari giuridici e dal dottor Paolo Raimondi, dirigente Ufficio del direttore.

L'audizione odierna rientra nell'ambito di una serie di audizioni volte ad approfondire questioni di carattere generale riconducibili agli oggetti dell'inchiesta previsti dalla legge istitutiva.

Faccio presente ai nostri ospiti che della presente audizione sarà redatto un resoconto stenografico e che se lo riteranno opportuno i lavori della Commissione proseguiranno in seduta segreta, in-

vitando comunque a rinviare eventuali interventi di natura riservata alla parte finale della seduta.

Do la parola al dottor Peleggi che ringrazio ancora per la sua presenza.

GIUSEPPE PELEGGI, *direttore dell'Agenzia delle dogane*. Signor presidente, vorrei ringraziare tutti i membri della Commissione per l'invito. Ho preparato una breve relazione sull'argomento di interesse: il contrasto al traffico di rifiuti illeciti è una delle attività che svolgiamo, non quella fondamentale, ma rispetto alla quale, comunque, negli ultimi anni abbiamo posto una particolare attenzione.

Passerei senz'altro alla lettura della relazione, precisando peraltro che ho anche portato con me altri atti, che descrivono le attività tributarie ed extratributarie dell'Agenzia delle dogane e che ho presentato nel corso di un'audizione, dieci giorni fa, alla Commissione finanze e tesoro del Senato. Ho colto l'occasione per offrirvi un'informativa più ampia circa l'attività svolta dall'Agenzia.

La relazione che mi appresto a leggere, invece, è specificamente costruita per l'odierna audizione e intende spiegare le attività di controllo dell'Agenzia delle dogane sul fenomeno del traffico illecito di rifiuti.

I funzionari dell'Agenzia delle dogane sanno che vigilare sui traffici internazionali significa anche percepire le tendenze industriali e commerciali mondiali. Elaborare i dati del patrimonio informativo delle dogane significa, quindi, guardare da vicino la globalizzazione, scandagliarla con un sofisticato sistema di analisi dei rischi sulla cui base verranno selezionate le merci da sottoporre a più approfondito controllo, documentale, fisico, o utilizzando i 28 scanner dislocati presso i maggiori porti e uffici doganali del paese.

Limitando l'analisi ai settori merceologici interessati dalla normativa ambientale, cioè alle categorie merceologiche che contengono voci quali avanzi, cascami, rottami e rifiuti, i container che vengono dichiarati per l'esportazione, l'importazione ed il transito sono migliaia e generano un flusso di operazioni davvero notevole.

A presidio delle specifiche attività di controllo l'Agenzia dispiega un dispositivo di prevenzione e contrasto che si compone a livello centrale di strutture di analisi e di monitoraggio ed a livello territoriale di circa 300 uffici delle dogane (comprese le sezioni operative territoriali) che svolgono attività di controllo in tutti i porti ed aeroporti nazionali e presso i maggiori poli industriali e commerciali del Paese.

Dello stesso dispositivo generale fanno parte strutture tecnologiche ed informatiche, che si compongono di un sistema informatico di analisi dei rischi che elabora, a livello centrale ed in virtù delle esperienze specifiche di specialisti dell'Agenzia, profili di rischio sulla base dei quali vengono selezionate le spedizioni da sottoporre a controllo, incrociando i dati contenuti nelle dichiarazioni doganali con quelli ricavabili dalle attività di intelligence a fonte aperta condotte dall'Amministrazione; gli esiti di tali analisi vengono inseriti nel sistema informatico che collega tutti gli uffici territoriali dell'Agenzia in tempo reale e, sulla base di dette indicazioni di controllo, i funzionari che operano presso gli uffici locali possono orientare le verifiche fisiche delle merci, dei veicoli, dei container, per ottenere il miglior risultato in termini di efficacia ed efficienza; si compone, inoltre, di una rete di 28 scanner posizionati presso i maggiori porti, aeroporti e presso alcuni interporti.

Queste apparecchiature attraverso l'utilizzo di raggi x consentono di ottenere una fotografia del contenuto dei container che viene comparata, da funzionari che hanno partecipato a numerosi corsi di alta specializzazione, con i dati contenuti nella dichiarazione doganale. In caso vengano rilevate incoerenze si procede all'apertura del container e al controllo della zona che

presenta anomalie sull'immagine. In tal modo le operazioni di verifica vengono condotte con maggiore velocità ed efficacia. Tutte le immagini ottenute con gli scanner vengono trasmesse all'Ufficio Centrale Antifrode dove è possibile, anche attraverso la comparazione con precedenti immagini di prodotti identici, individuare eventuali ulteriori anomalie.

Con questi sistemi telematici e con tale dispositivo tecnologico sono stati realizzati importanti risultati con l'accertamento di centinaia di irregolarità rilevate sia al momento dell'importazione sia dell'esportazione.

Le scelte strategiche effettuate dall'Agenzia delle dogane nel corso dell'ultimo triennio trovano conferma nella decisione, da parte dell'Organizzazione mondiale delle dogane, che è composta di 174 paesi, di considerare il traffico transfrontaliero di rifiuti come tema di particolare rilievo per le amministrazioni doganali nel 2009. Si ritiene, infatti, che queste ultime possano giocare un ruolo importante nell'ambito delle attività di prevenzione e contrasto in collaborazione con le forze di polizia specializzate. Nel corso degli ultimi tre anni, in Italia, le attività di analisi congiunta e coordinamento operativo con il comando dei Carabinieri per la tutela ambientale, con il quale è stato siglato un memorandum di intesa nel 2006, hanno portato al sequestro di più di 14.000 tonnellate di rifiuti negli spazi doganali e alla comunicazione di 147 notizie di reato.

Nell'ambito di tale rapporto di cooperazione vengono condotte analisi dei flussi merceologici ritenuti più a rischio di illecito e vengono trasmesse informative periodiche per il miglioramento delle attività operative svolte sul territorio sulla base di attività di intelligence che rendano possibili i controlli mirati.

Il grafico n. 1 mostra la distribuzione dei rifiuti sequestrati fra le varie categorie merceologiche. Agli stessi dati occorre aggiungere, inoltre, i risultati dell'indagine, partita dalla Dogana di Taranto, relativa al sequestro di 106.000 tonnellate di pet coke per la quale l'Autorità Giudiziaria ha finora ritenuto che sussistano gli elementi

del reato mantenendo i sequestri operati. L'indagine, tuttora in corso di svolgimento, è stata condotta su tutto il territorio nazionale dal Comando dei Carabinieri per la tutela della salute e dai Comandi Carabinieri tutela ambiente (NOE), ai quali questa Agenzia ha fornito un importante contributo.

L'indagine verte su tre aspetti sostanziali: frode fiscale, pericoli per l'ambiente e pericoli per la salute.

La frode fiscale, che si è accertato venisse attuata come prassi dalle aziende coinvolte nelle indagini e dislocate su tutto il territorio nazionale, consisteva nella dichiarazione del prodotto all'importazione come combustibile destinato ai cementifici (uso non tassato) eludendo, in questo modo, l'assoggettamento ad accisa previsto per l'utilizzo dello stesso prodotto come combustibile destinato ad altri usi come, ad esempio, la produzione di energia elettrica.

Sono stati rilevati, nell'ambito della filiera organizzativa, pericoli per l'ambiente derivati dallo stoccaggio, del prodotto importato, in depositi non autorizzati e privi delle necessarie infrastrutture idonee ad evitare eventuali danni ambientali.

Infine, l'utilizzo in alcuni casi di questo materiale di scarto nei cicli produttivi di prodotti alimentari come lo zucchero, e di conseguenza di tutti i prodotti dolciari, lo rende particolarmente pericoloso per la salute, se non trattato in modo tale da ridurre la presenza di zolfo al di sotto della soglia del 6 per cento stabilita dalla normativa europea recepita in Italia col decreto legislativo n. 152 del 3 aprile 2006.

Come detto, l'inchiesta ha portato, nel 2007, al sequestro di 106.000 tonnellate di pet-coke in tutta Italia fra spazi doganali, impianti e magazzini di aziende.

Il controllo del traffico di rifiuti nel 2008 e i sequestri effettuati. L'analisi dei flussi di esportazione di merci dichiarate come cascami, avanzi e scarti di lavorazione nel 2008 evidenzia, alla stregua degli anni precedenti, la rilevante presenza di rifiuti di carta e cartone (Grafico n. 2).

Come si evince dal grafico n. 3, tale flusso ha un tasso di incremento annuo del 150 per cento dal 2006 al 2007 che arriva al 200 per cento dal 2007 al 2008, a differenza delle altre categorie merceologiche che invece si mantengono su un tasso di incremento del 25 per cento annuo.

L'incremento dei flussi export di carta e cartone induce a ritenere lo stesso settore di grande interesse da parte di soggetti attivi nel commercio lecito e illecito in questo momento. L'Italia, col 9 per cento delle quantità esportate nel 2008, rappresenta il quinto esportatore di avanzi di carta e cartone dell'Unione Europea e, visto il trend in rapida ascesa, potrebbe ritrovarsi presto al terzo posto dietro Regno Unito e Paesi Bassi. L'80 per cento dei quantitativi del settore esportati dall'Italia è destinato in Cina, rispetto al 68 per cento dell'intera Unione Europea. L'ampiezza del flusso comporta complesse attività di analisi poiché il rischio di violazione ambientale legato alla carta è che essa venga esportata mescolata ad altri materiali di imballaggio, costituendo quindi un rifiuto, e venga poi riciclata a destino per ottenere dei prodotti non depurati da elementi potenzialmente tossici, come materiali pesanti e sostanze chimiche industriali. In alcuni casi, per esempio, è stato accertato l'utilizzo di avanzi di carta come materiale assorbente per l'eliminazione fraudolenta di scarti di lavorazione chimici in forma liquida.

Di significativa importanza appare l'analisi dei flussi merceologici destinati in esportazione relativamente a cascami ed avanzi di materie plastiche, dichiarate al momento dell'esportazione come « materia prima secondaria » o come rifiuto già trattato a norma delle autorizzazioni rilasciate alle aziende. Nella maggioranza dei sequestri effettuati dagli uffici delle dogane, i controlli fisici e le analisi di laboratorio condotte dalle ARPA e dai laboratori chimici dell'Agenzia delle dogane, hanno accertato la presenza di sostanze chimiche non ammesse, facendo ipotizzare i delitti di traffico illecito di

rifiuti, poiché le spedizioni non avevano subito il trattamento o la bonifica dichiarata.

In altri termini, non si trattava di cascami o avanzi di lavorazione, direttamente impiegabili in un processo industriale per la fabbricazione di prodotti con la stessa materia prima, bensì di prodotti misti per la presenza di sostanze e materiali estranei ai processi di riciclaggio della plastica e non adeguatamente trattati.

In una parte di questi casi, a seguito delle indagini di polizia giudiziaria condotte dopo la comunicazione delle notizie di reato redatte dagli uffici doganali, si è manifestato l'interesse di soggetti riconducibili alla criminalità organizzata. Nella maggioranza dei casi, invece, i reati sono stati ricondotti alla decisione di molti imprenditori del settore, con la quale le aziende hanno « tramutato » il costo necessario alla bonifica ed al trattamento dei rifiuti, dei materiali raccolti, degli scarti di lavorazione, in un profitto, derivante dalla vendita all'estero — quindi dall'esportazione — di rifiuti.

Nello stesso ambito e negli stessi flussi, si ritiene che si stiano canalizzando anche le « materie prime secondarie » ed i materiali che effettivamente, con adeguato trattamento, potrebbero essere riciclati in processi industriali. L'esportazione di dette materie senza che in Italia avvengano i trattamenti, priva, di fatto, le aziende ed i consorzi nazionali del materiale base di una filiera commerciale ed industriale che rappresenta, in altri paesi comunitari ed all'estero, un considerevole indotto economico.

Anche queste materie secondarie vengono dirette, per l'esportazione, in maggioranza, verso l'est asiatico e, in particolare, verso la Cina. Se le tendenze dovessero essere confermate negli anni a venire, sul territorio nazionale potrebbe risultare critico il reperimento di materie prime secondarie, con conseguente perdita dei correlati processi industriali.

Il 50 per cento circa dei soggetti denunciati per violazioni concernenti il traffico internazionale di rifiuti elegge domicilio fiscale nel Nord Italia, il 30 per cento

si ripartisce fra Centro e Sud Italia. Il rimanente 20 per cento circa è rappresentato da soggetti di origine africana, prevalentemente per sequestri relativi a rottami di auto ed elettrodomestici.

Il grafico n. 4 mostra l'esatta ripartizione del numero di soggetti per regione di appartenenza del domicilio fiscale o per origine geografica.

Il dato sulla provenienza, dal punto di vista dei quantitativi, invece, indica che il 62 per cento dei rifiuti sequestrati, in violazione alla normativa ambientale, proviene da operatori veneti.

Le dinamiche analizzate indicano che nel 2008 i porti del Sud sono stati utilizzati anche per l'esportazione illecita di rifiuti provenienti da aziende del Nord Italia. Nel 2009, sulla base delle operazioni già concluse e di quelle tuttora in corso, lo stesso trend non è al momento confermato.

Si è conclusa l'11 maggio 2009 l'operazione doganale congiunta internazionale denominata DEMETER, coordinata in Italia dall'Agenzia delle dogane su mandato dell'Organizzazione mondiale delle dogane (OMD).

L'operazione DEMETER è stata la prima operazione doganale congiunta realizzata a livello mondiale per il contrasto al traffico illecito di rifiuti. Per tale operazione, hanno lavorato assieme funzionari doganali, militari della Guardia di Finanza, dell'Arma dei Carabinieri e funzionari delle Aziende Regionali Protezione Ambiente.

L'operazione ha impegnato parallelamente nella verifica del rispetto della normativa ambientale nel commercio internazionale le dogane e le forze di polizia di più di 50 stati fra Europa, Africa e Sud Est Asiatico. Le attività di monitoraggio, sorveglianza, analisi e controllo si sono svolte secondo le rotte dei principali flussi a rischio in partenza dall'Europa e diretti verso il Nord Africa e l'Asia ed hanno visto le amministrazioni italiane impegnate, nella fase di esecuzione dei controlli programmati, nella prima settimana dell'operazione. Prossimamente la stessa OMD provvederà a pubblicizzare gli esiti finali dell'operazione a livello internazionale.

Gli uffici doganali italiani interessati dalle operazioni sono stati quelli portuali di Genova, Venezia, Napoli e Gioia Tauro, presso i quali sono stati controllati decine di container selezionati sulla base delle analisi condotte dall'Ufficio Antifrode Centrale dell'Agenzia delle dogane.

I controlli effettuati hanno consentito di intercettare e sottoporre a sequestro più di 2.400 tonnellate di rifiuti stipati in 100 container, composti per più del 95 per cento da carta da macero e per la restante parte da plastica, supporti magnetici, apparati elettronici fuori uso e alluminio incenerito, e identificando tredici aziende i cui legali rappresentanti sono stati denunciati alle competenti autorità giudiziarie.

Dall'inizio dell'anno 2009, inoltre, i controlli attuati dalle dogane italiane per la prevenzione e la repressione del traffico illecito dei rifiuti hanno consentito il sequestro di altri 18 container, contenenti circa 334 tonnellate di rifiuti che stavano per essere esportati illecitamente.

Di particolare rilevanza appaiono i sequestri operati nel 2009, circa un mese fa, presso l'ufficio delle dogane di Taranto e le operazioni di controllo tuttora in corso presso l'ufficio delle dogane di Catania dove sono sotto accertamento 46 container dichiarati per l'esportazione verso la Cina.

Nello stesso contesto, appaiono rilevanti le considerazioni che possono essere espresse in merito all'organizzazione del dispositivo di prevenzione e contrasto degli illeciti realizzato dall'Agenzia delle dogane a livello nazionale, comunitario ed internazionale, nonché quelle relative alle sinergie necessarie ed a quelle che si auspica si realizzino con le forze di polizia, i dicasteri, i consorzi obbligatori e gli enti attivi nello specifico ambito.

Il traffico internazionale di rifiuti presenta elementi di analisi comuni ad altri ambiti operativi del controllo del commercio internazionale, rendendo necessaria una lettura ampia dei flussi, delle caratteristiche interne alle catene logistiche, alle filiere produttive, produttive, di commercializzazione, trasporto, intermediazione commerciale, di controllo.

In applicazione delle previsioni contenute nella Convenzione di Basilea e della correlata normativa nazionale, di grande importanza appare il rapporto sinergico che si deve stabilire tra le autorità che rilasciano le autorizzazioni al trattamento, gli organismi di controllo competenti per le operazioni di trattamento espletate sul territorio nazionale e l'autorità doganale competente alla verifica di regolarità dei traffici in entrata ed in uscita dallo Stato e dalla Unione Europea.

Queste stesse sinergie devono riguardare autorità di diversi Paesi, perché si realizzino i collegamenti necessari all'identificazione dei settori, dei flussi, delle spedizioni, nonché degli operatori ritenuti a rischio e si proceda al miglioramento degli strumenti di intelligence che consentano controlli il più possibile selezionati, di modo che venga assicurata la correttezza e la scorrevolezza del commercio internazionale dei prodotti della specie.

L'Agenzia ha intrapreso in questi diversi contesti varie azioni, sia a livello nazionale che internazionale.

A livello nazionale ha stabilito e sta stabilendo intese per lo scambio informativo e per azioni di controllo congiunte con l'Arma dei Carabinieri — Comando Tutela Ambiente, operando, con gli uffici centrali e tramite gli uffici delle dogane territoriali, con i Nuclei Operativi Ecologici dei Carabinieri.

Di significativa importanza la collaborazione fornita dai reparti della Guardia di Finanza operanti negli spazi doganali alle dipendenze funzionali degli Uffici delle dogane nell'ambito delle azioni di controllo selezionate sulla base del sistema di analisi dei rischi centrale o definiti sulla base di analisi dei rischi svolta a livello locale dai Servizi Antifrode degli uffici doganali.

Sempre a livello nazionale, l'Agenzia sta stipulando intese operative con enti ed associazioni di categorie che rappresentano imprese attive nel commercio internazionale di prodotti e di settori merceologici interessati da nomenclature che, tecnicamente, possono essere ricondotte

sia a materie prime secondarie che a rifiuti, di modo che vengano rafforzate le capacità professionali di controllo.

In ambito internazionale, l'Agenzia delle dogane ha aumentato negli ultimi anni la partecipazione a consessi internazionali, comunitari e non, fornendo il proprio contributo di idee, progetti, capacità operative, per aumentare la sensibilità istituzionale dei vari organismi alle tematiche del controllo dei traffici di rifiuti.

Le stesse tematiche stanno divenendo sempre più pregnanti nelle indicazioni strategiche fornite dalle istituzioni comunitarie e dell'Organizzazione mondiale delle dogane.

Di grande portata la direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio 2008/99/CE sulla tutela dell'ambiente del 19 novembre 2008 che fa obbligo agli Stati membri, in materia di illeciti ambientali, di prevedere sanzioni penali « efficaci, proporzionate e dissuasive ».

Ciò si lega perfettamente con le iniziative parlamentari volte a rafforzare le sanzioni penali in materia ambientale attraverso l'inserimento nel codice penale delle norme relative e la previsione dell'affidamento alle Direzioni distrettuali antimafia dei connessi procedimenti penali.

Di significativa importanza può essere ritenuta, in questo quadro, l'indicazione contenuta nella sopracitata direttiva della previsione della responsabilità delle persone giuridiche (articolo 6 della citata direttiva 2008/99/CE)

La visione complessiva dei fenomeni e l'impatto strategico che il controllo del commercio internazionale delle materie prime secondarie e dei rifiuti riverbera sull'impianto produttivo del Paese, consente ulteriori considerazioni, legate alle prospettive future ed alle criticità da risolvere:

nel corso degli ultimi due anni si è potuto rilevare come la complessità delle definizioni e dei codici attribuiti ai materiali hanno reso più difficile lo svolgimento delle attività di controllo ed assai dispendiosi gli accertamenti tecnici e di laboratorio indispensabili per verificare la corretta dichiarazione dei prodotti e dei re-

lativi trattamenti, sia all'importazione sia all'esportazione;

potrebbe risultare assai produttivo, in detto ambito, la definizione di procedure standard di intervento che consentano all'Agenzia di ricorrere, sulla base di convenzioni in via di definizione, alle analisi di laboratorio delle ARPA e delle ASL con riduzione dei costi delle prestazioni tariffarie, dato il rilevante interesse pubblico individuato nelle attività di controllo del settore;

la gestione e la custodia delle merci sottoposte a sequestro dall'Agenzia delle dogane si rivela assai onerosa, per la presenza di centinaia di container nelle aree stoccaggio degli spazi doganali, a disposizione delle competenti autorità giudiziarie per le ragioni probatorie dei relativi procedimenti penali; potrebbe in detto ambito risultare produttivo semplificare le procedure per la distruzione delle spedizioni, mantenendo adeguate campionature per le esigenze cautelari o probatorie dei procedimenti;

di significativa importanza potrebbe risultare, nel rispetto delle indicazioni contenute nella citata direttiva comunitaria 2008/99/CE, anche la configurazione dei delitti di traffico internazionale di rifiuti, nella forma semplice ed in quella associativa — organizzata, tra le violazioni per le quali deve configurarsi l'illecito e la responsabilità del soggetto giuridico, ai sensi del decreto legislativo n. 231 del 2001. Gli stessi delitti sono infatti compiuti utilizzando le strutture organizzative delle aziende di produzione, trasporto, stoccaggio, trattamento, spedizione internazionale delle materie prime secondarie e/o dei rifiuti e non vi è dubbio che i vantaggi patrimoniali, in termini di riduzione dei costi per lo smaltimento o quali proventi finanziari ricavati si riverberino nel patrimonio aziendale del soggetto giuridico. In tale contesto, la considerazione dell'illecito relativo al traffico di rifiuti tra le norme che consentono l'adozione delle misure cautelari o interdittive previste dal decreto legislativo n. 231 del 2001 potrebbe aumentare la deterrenza, consentendo l'ado-

zione delle misure di sospensione dell'attività economica per le aziende che, nonostante la pendenza di vari procedimenti penali rubricati in pregiudizio di loro rappresentanti legali ed amministratori, pongano successivamente in essere violazioni della stessa specie;

avrebbe sicuramente un valore aggiunto l'adozione, almeno a livello comunitario, di norme unificate o armonizzate per l'identificazione dei parametri tecnici che stabiliscono i trattamenti dei prodotti, allo scopo di evitare il rischio di distorsioni dei flussi merceologici verso i Paesi che hanno adottato normative tecniche meno rigorose o più permissive nella fissazione di limiti e di soglie per il corretto trattamento e stoccaggio di materie prime secondarie e rifiuti.

Nel contesto istituzionale del controllo di legalità, appare indispensabile proseguire nelle azioni tendenti a rendere sinergico l'intervento delle forze di polizia quali Carabinieri tutela ambiente, Guardia di finanza, Corpo forestale dello Stato e l'Agenzia delle dogane, di modo che le specifiche competenze di ciascuna istituzione vengano valorizzate nella creazione di un circuito informativo e di controllo, il più possibile integrato.

L'illecita importazione o esportazione di rifiuti avviene infatti sfruttando le cosiddette asimmetrie informative, per le quali le organizzazioni, spesso transnazionali, attive nei traffici conoscono ogni notizia utile alla realizzazione degli scopi illeciti, mentre le singole istituzioni deputate al controllo delle autorizzazioni, dello stoccaggio o della produzione, del controllo su strada nel territorio nazionale e della corretta dichiarazione al momento della importazione o della esportazione, dispongono solo delle notizie interne al loro ambito operativo.

La positiva esperienza sviluppata nel coordinamento dei controlli relativi alla operazione internazionale DEMETER consente di definire percorsi condivisi per riproporre forme di collaborazione istituzionale anche a livello nazionale tra l'Agenzia delle dogane e le forze di polizia,

di modo che venga migliorato il dispositivo di contrasto e di controllo alle frontiere con beneficio, in termini di rapidità e di qualità delle informazioni qualificanti, anche delle fasi investigative successive ai sequestri ed alle comunicazioni di notizie di reato alle autorità giudiziarie, di modo che vengano identificate e contrastate le « filiere illecite ».

Nello stesso contesto, appare produttivo, in termini di miglioramento delle azioni di prevenzione e contrasto degli illeciti, consentire all'Agenzia delle dogane, l'accesso alle informazioni contenute nell'archivio del Ministero dell'interno disciplinato dalla legge n. 121 del 1981. Considerato infatti il numero delle notizie di reato presentate dall'Agenzia delle dogane nelle prerogative di organo di polizia giudiziaria a competenze settoriali, nei limiti dell'articolo n. 57 del codice di procedura penale, III comma, l'impossibilità per le dogane di inserire i dati relativi alle operazioni condotte negli spazi doganali determina un *vulnus* nella capacità di analisi anche delle forze di polizia e delle autorità giudiziarie. La correlata impossibilità di consultazione degli stessi archivi, a cura degli uffici doganali, rende assai più difficoltosa, l'analisi dei rischi necessaria per la selezione delle spedizioni da sottoporre a controllo al momento dell'entrata o uscita delle spedizioni dal territorio dello Stato.

La carenza informativa e la scarsa integrazione tra gli organismi deputati all'attività di prevenzione e repressione di questi illeciti è un problema più volte sollevato dallo stesso Procuratore nazionale antimafia dott. Pietro Grasso con riguardo ai rapporti tra le diverse Procure il quale, nella prefazione al « Rapporto ecomafia 2009 », pubblicato da Legambiente diceva: « ...Resta, peraltro, sempre irrisolto il problema, già più volte segnalato, della larga fetta di fenomeni delittuosi che potrebbero avere collegamenti con la criminalità mafiosa e che, per via della loro repressione da parte delle procure della Repubblica "ordinarie", sfuggono all'attività di coordinamento e spesso non sono neppure conosciuti; con la conseguenza che tali delitti non vengono in-

seriti nella banca dati dell'Ufficio (DNA) e, conseguentemente, non entrano nel circuito dei dati a disposizione delle Direzioni distrettuali antimafia...».

Nel complesso di queste problematiche l'Agenzia delle dogane continuerà a sviluppare la sua iniziativa allo scopo di rendere sempre più efficace il contributo da essa fornito, in collaborazione con le altre istituzioni, nel contrasto al traffico illecito di rifiuti.

Nel merito, posso aggiungere che la settimana scorsa ho firmato con il dottor Grasso un memorandum di intesa operativo, in merito allo scambio di informazioni con la Direzione nazionale antimafia, riguardante anche il traffico e la movimentazione di rifiuti e materie secondarie.

PRESIDENTE. Grazie, per la sua relazione, veramente esauriente.

Do ora la parola ai deputati che intendono porre quesiti o formulare osservazioni.

ALESSANDRO BRATTI. In primo luogo, riguardo alla questione del pet coke, mi interessa sapere quali siano le aziende coinvolte e se il procedimento sia concluso. Può trattarsi di un'informazione interessante, visto che si tratta comunque di produzione di energia elettrica (buona parte del pet coke viene usata per questo scopo). Vorrei inoltre capire quali siano le aziende che si nascondono dietro la questione delle bonifiche per implementare il citato traffico verso l'estero.

Mi sembrava poi, anche dalle sue considerazioni riguardanti le materie prime e seconde, che potesse sussistere una sorta di condivisibile osservazione sul fatto che, probabilmente, nel nostro Paese manca tutta una serie di impianti dedicati alla lavorazione di tali materie.

Mi sembra inoltre di capire, dalla provenienza e dall'itinerario dei rifiuti (dalla zona Veneto-Lombardia ai porti del sud) che si tratti di rifiuti di tipo industriale. Mi piacerebbe conoscere il grado di pericolosità di questi rifiuti, che presumo siano quelli più problematici e che, in qualche modo, si tenta di esportare verso altri Paesi, ad esempio verso il nord Africa.

Rispetto ai traffici verso il nord Africa, mi piacerebbe avere qualche elemento di conoscenza in più.

Sull'argomento del coordinamento abbiamo sentito nelle varie audizioni svolte dalla Commissione che sarebbe ormai molto opportuno incrociare le diverse banche dati esistenti. Occorre mettere in rete l'intero sistema, perché esistono lacune informative; ciascuno magari sa qualcosa ma nessuno ha veramente un quadro completo.

Sulla direttiva europea, credo che il tema saliente rimanga quello della inclusione dei reati ambientali del nostro codice penale. La legge comunitaria — che in discussione in questo momento alla Camera — dovrebbe considerare questa possibilità.

Un'ulteriore questione riguarda i laboratori. Mi sembra, infatti, che abbiate dichiarato di avere anche voi qualche laboratorio, ma in realtà presumo che collaboriate molto con le agenzie ambientali e anche con le USL.

GIUSEPPE PELEGGI, direttore dell'Agenzia delle dogane. Allegato al materiale che ho distribuito c'è un Dvd con la descrizione dei nostri laboratori e le attività. Sono quindici in tutta Italia e sono certificati. In alcuni settori come gemmologia, oli, vini e altre sofisticazioni, sono al top della qualità.

ALESSANDRO BRATTI. Se li avete voi, tanto meglio, ma bisognerebbe includere la stipula di convenzioni con ARPA e USL. Sul tema dei laboratori, in tanti hanno riferito che uno dei problemi più grossi è la possibilità dell'alterazione delle analisi qualora queste siano assegnate al privato. Personalmente ritengo che sia indispensabile che il controllo rimanga nel pubblico. Non parlo dell'attività di mercato, che è giusto sia svolta dai privati. Alludo piuttosto alla constatazione che abbiamo avuto un periodo, in questo Paese, in cui si sosteneva (e qualcuno continua a sostenerlo ancora, soprattutto nei riguardi dell'ISPRA) che, per fare quadrare i bilanci, i laboratori avrebbero dovuto mettersi sul

mercato. Ritengo, al contrario, che il laboratori pubblici debbano stare fuori dal mercato, potenziando molto, al contempo, la funzione pubblica che debbono esercitare.

Credo anche che sarebbe bello se fosse istituito un coordinamento di tutte le ARPA regionali — come faticosamente si sta facendo, ma non credo che ci si riuscirà — da parte dell’Agenzia nazionale.

Questi elementi ci fanno capire come un sistema pubblico di laboratori sarebbe molto utile non solo a livello regionale, ma per tutto il sistema nazionale.

Siamo un Paese circondato dal mare e con molti porti di accesso, in cui il settore controllo (mi permetto di dirlo, visto che ho esercitato questo mestiere), soprattutto in alcune aree, fa quel che può.

Credo che la garanzia che ciò che entra nei nostri confini non sia di scarsa qualità e che (al di là della pericolosità) non concorra con le nostre attività di qualità, rappresenti un tema di interesse per la protezione delle politiche industriali del nostro Paese.

In conclusione, ritengo che anche noi, come Commissione, potremmo svolgere un ragionamento e dare un contributo su questo tema.

CANDIDO DE ANGELIS. Ho letto con attenzione anche la relazione che ha esposto davanti alla Commissione finanze del Senato, dove ci siamo incontrati poco tempo fa.

La domanda che vorrei porLe è quella che formulai già in altre occasioni e che racchiude — a mio parere — l’interesse di tutti. Forse è anche la domanda più facile, eppure essa coinvolge tutti noi. Mi associo, naturalmente, alle questioni poste dal collega che mi ha preceduto e non le ripeterò, considerandole giuste e appropriate.

Parto da un libro che, tutto sommato, negli ultimi anni è stato quello di maggior denuncia, ossia « Gomorra ». Al di là dei traffici illeciti verso l’Africa e di quelli di materiale radioattivo che si conoscevano, nel libro si parlava di un mondo su cui non è mai stata sollevata quella cortina che ci impediva di conoscere tutta la verità.

Insomma, « Gomorra » ci ha parlato dei temi che lei ha esposto, cioè delle aziende del nord che, senza domandarsi se i certificati fossero più o meno veritieri, si liberavano dei propri rifiuti a prezzi bassissimi. Ebbene, vorremmo sapere quali sono le aziende interessate a questo tipo di attività, anche per localizzarle e capire bene certe situazioni.

Lei poi lamenta e porta a conoscenza della Commissione, secondo me in maniera molto seria, determinate falle individuate nel sistema pubblico di controllo, che potrebbero e dovrebbero essere poste all’attenzione collettiva. Mi riferisco alla necessità di creare una sinergia tra forze dell’ordine, laboratori del settore pubblico e a tutta una serie di ulteriori realtà. Concordo con lei e faremo tesoro delle sue indicazioni, ma la domanda che le volevo porre è la seguente: da quel libro emerge una situazione allarmante e, nel nostro precedente incontro, lei mi ha fornito una risposta che mi ha soddisfatto, anche se, chiaramente, lei ha aggiunto che occorre ancora lavorare molto. Ebbene, interpretando i risultati a vostra disposizione sulla base della conoscenza che avete riguardo all’organizzazione dell’Agenzia delle dogane, sapendo quali aspetti funzionano e quali meno, le chiedo se sia possibile capire quali statistiche possano dare risultati effettivamente attendibili. Se, infatti, esaminando una certa area troviamo notizia di una data quantità di rifiuti illeciti che vengono importati o esportati, considerando il quadro nel suo insieme possiamo anche arrivare a intuire le dimensioni reali del fenomeno. Le chiedo, dunque, quale sia la percentuale che oggi, attraverso anche un lavoro sinergico con le altre forze dell’ordine e le varie operazioni di controllo che vengono attuate in Italia, riusciamo a evidenziare. Di conseguenza, le chiedo anche una stima dell’ammontare totale.

Lei ha una visione d’insieme che oggi manca a questa Commissione e, quindi, è in grado di darci una sua valutazione su quale sia il traffico oggi esistente in Italia, al di là di quello che, a suo dire, si può e si deve fare per attenuare il problema.

Abbiamo il problema degli spazi demaniali, come emerge sia dal libro citato, sia da altre situazioni note. Il vostro è un problema quasi irrisolvibile, a causa della grande massa di lavoro, del personale limitato, delle banchine a disposizione, della quasi impossibilità di eseguire un controllo analitico.

Una sua risposta potrebbe essere per noi importante, fermo restando che mi associo alle domande del collega.

DANIELA MAZZUCONI. Ho visto l'interessante grafico n. 2, dove sono indicate le esportazioni di merci che riguardano l'audizione odierna. Vorrei avere qualche dettaglio sulle destinazioni di queste merci, poiché nel grafico compaiono materiali che è abbastanza singolare che siano esportati quali il rame, il ferro e l'acciaio, materie considerate pregiate anche in Italia. Quindi mi chiedo perché vadano in esportazione; se sussista qualche altro problema di carattere ambientale o se si tratti di materiali già inquinati in partenza.

Pongo una seconda questione: mi pare di capire che l'Agenzia delle dogane faccia un'analisi comparativa dei *container*. Le chiedo se siate in grado di rilevare l'eventuale inquinamento delle merci. Mi pare di capire che se trovate un'alterazione in un *container* lo bloccate, ma l'alterazione deve essere di carattere visivo e non è legata, per esempio, a una contaminazione chimica.

Le chiedo, ancora, quale sia la procedura per il trattamento e lo smaltimento di queste merci, una volta sequestrate in seguito all'accertamento che si tratta di merci fuori legge. Mi interessa capire la procedura nonché, alla fine, se accanto al perseguimento del reato, sia anche messo a carico del soggetto che ha tentato un'esportazione illecita anche il recupero delle somme. So, per diretta conoscenza, che in qualche caso la questione diventa abbastanza complessa.

Infine, le domando se esistano flussi che non riuscite a controllare, se esistano cioè esportazioni illecite che, in qualche modo, riescono a eludere i controlli doganali e in che misura tali flussi si rap-

portano rispetto alle esportazioni lecite o, comunque, che riuscite a controllare.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgere anch'io qualche domanda. Sono molto interessanti le Sue proposte, anche a livello normativo, che certamente saranno oggetto di una relazione al Parlamento.

Per quanto riguarda i trattati internazionali e la collaborazione a livello internazionale per impedire il traffico illecito, Le chiedo se possiamo ritenere che oggi l'Italia e gli altri Paesi abbiano raggiunto un buon livello di collaborazione, o se, al contrario, anche in questo campo sia necessario attivarsi.

Come seconda domanda vorrei chiedereLe se secondo Lei sussistano anche flussi in importazione. Esistono Paesi che cercano, in qualche modo, magari attraverso le organizzazioni criminali, di riportare sull'Italia lo smaltimento dei rifiuti? I materiali indicati nella vostra documentazione come in esportazione, di per sé non rappresentano materiale pericoloso. Riguardo al 48 per cento di carta indicato, ad esempio, dipenderà da come sarà poi eventualmente smaltita nel Paese dove arriva. Le domando, allora, in base a quali elementi avvenga l'individuazione del reato, del fatto illecito e del conseguente sequestro.

Come diceva la collega: si tratti di parti di auto, di ferro o di acciaio, tutto dipenderà da come verranno utilizzati nel Paese di destinazione. Verrebbe da pensare che, in realtà, si sia più legati a un criterio fiscale che non a un criterio di tutela dell'ambiente.

Le chiedo, per ultimo, quali siano gli indizi in base ai quali voi pensate di individuare un caso di smaltimento illecito attraverso l'esportazione. Mi pare che uno dei criteri che Lei ha indicato sia il seguente: se una ditta di Bolzano vuole esportare un *container* a Napoli, sorge un sospetto. Ebbene, sarei interessato a capire perché nasce questo sospetto. Dovete, del resto, avere degli indizi di sospetto, altrimenti sarebbe l'individuazione avverrebbe in modo del tutto casuale. Vorrei conoscere questi indizi di sospetto e quali sono i porti dai quali più frequentemente ven-

gono esportati rifiuti che voi ritenete rientrare nell'ambito dei rifiuti pericolosi, o comunque di quelli che costruiscono la condotta illecita. Tutto ciò serve eventualmente anche a noi, per avere un quadro più completo del fenomeno e anche per proporre eventuali interventi correttivi.

Do la parola agli auditi per le repliche.

GIUSEPPE PELEGGI, *direttore dell'Agenzia delle dogane*. Per alcune risposte posso utilizzare l'aiuto del responsabile dell'*intelligence*, me lo concederete, proprio perché trattiamo molti prodotti e molte sostanze.

In Agenzia non siamo specialisti di tutto, anzi, siamo un po' divisi a comparti, tuttavia alcune risposte di carattere generale posso cominciare a fornirle.

Partirei da « Gomorra » perché è un bel libro. Quando l'ho letto era appena uscito, ma ho avuto occasione di parlare con l'autore ben prima che uscisse. È un libro un po' datato, per noi, che descrive una realtà già conosciuta da tempo. Quando è uscito, per esempio, parlava del rapporto tra i cinesi e Napoli. Ebbene, era già da tempo noto che la maggioranza del consorzio Napoli porto era di proprietà della Cina. Non era una notizia conosciuta, salvo per noi, che lo sapevamo bene. Sapevamo già che la logistica in molti casi era già passata in proprietà. Nulla di male: si tratta di investimenti esteri sul Paese. Possono far bene, possono far male: dipende qual è la strategia generale del Paese. Il Paese può decidere: tengo le linee telefoniche, tengo le autostrade, oppure tengo i porti. In presenza di una strategia di tutela del patrimonio nazionale, che dichiarare un certo elemento come strategico, ci si muove di conseguenza. Diversamente, è corretto ribadire che l'investimento è libero e fa parte del gioco.

Napoli aveva già una realtà diversa nel 2005. Eravamo già intervenuti in modo pesante nel 2004, l'operazione è durata sei mesi, con una squadra di pronto intervento.

Di fatto, avevamo riposizionato i *container* all'interno del porto, ricostruito una

strategia di filiera di controllo. In sei mesi, erano stati sequestrati seicento *container* dentro al magazzino del porto.

In qualche modo, per noi quella era già storia. Su altre questioni quel libro ha aperto un mondo.

Quello che oggi ho presentato non è il mondo del traffico illecito di rifiuti che per consuetudine avete ascoltato nelle audizioni. È solo una piccola parte, forse la più furba: quella che fa meno danno all'ambiente nazionale.

Di fatto, quel rifiuto non viene « intombato » in Italia, quindi non si tratta soltanto della ricerca della riduzione del costo aziendale, che si traduce in un costo sociale: è qualcosa di più, perché si genera profitto con quel rifiuto, che diventa merce da vendere all'estero, esportabile.

All'estero può succedere di tutto: una connessione con un'altra organizzazione, ad esempio, quella del Paese ricevente, per cui si decide che dall'Italia esce fintamente una materia prima secondaria, e all'arrivo si procede a un cambio di fatture e ricevute, per cui la merce diventa rifiuto, che paga meno dazi della materia prima secondaria. In definitiva, qui esportiamo mondezze e di là si riceve invece una materia prima secondaria, classificata come rifiuto. Avviene un doppio gioco.

Questo è uno dei motivi per i quali l'anno scorso, incontrando la delegazione cinese, abbiamo aggiornato un accordo che era già impostato fra dogane cinesi e agenzie locali italiane, introducendo anche alcuni elementi riguardanti l'analisi e lo scambio di mutua assistenza amministrativa e informativa sul traffico di materie prime, secondarie e rifiuti. Anche loro, infatti, sono curiosi di questo fenomeno, un po' perché gli sottrae dazi all'entrata e un po' perché trovano che quella merce, presumibilmente, entrando in malo modo, esclude alcune loro filiere di controllo interno.

Quando parliamo di questi materiali, non parliamo del materiale puro. L'acciaio non è l'inossidabile, non è acciaio con carbonio inferiore al 2 per cento, non è ghisa al 4

per cento. Quest'ultimo è materiale « sano », che si può esportare. Ci stiamo riferendo a materiali inquinati.

Quando parliamo di PET (polietilene tereftalato) che entra nella raccolta differenziata, parliamo del tema che ci interessa.

Un consumatore « civile » prende il tappo (che è plastica pura) e lo butta in un contenitore, la bottiglia di PET in un altro. Il PET, in gergo, è soprannominato « oro » ed è una materia prima forte. Se lo troviamo in un *container* con altre materie plastiche, o nella fattispecie, per esempio, sotto forma di teloni agricoli che contengono diserbanti e quant'altro, allora è contaminato.

Mettendo assieme il PET delle bottiglie di plastica e quello del telone agricolo, non si può formare un *container* in esportazione e dichiararlo PET in uscita, da riciclare naturalmente. Non è una materia prima secondaria, bensì un rifiuto e così viene sequestrato.

Il sequestro non è fatto « a occhio ». Il passaggio allo *scanner* non è utile per l'anticontraffazione, in quanto lo *scanner* non riesce a leggere l'etichetta di una camicia, né la scritta *made in italy*.

Lo *scanner*, però, ci dice se si tratta di un carico di copertura, cioè se dietro alle magliette di cotone regolarmente dichiarate è celato un carico di scarpe. Ci dice (poiché i raggi X misurano la densità del prodotto, come in una radiografia) che densità di prodotto diverse corrispondono a un carico misto, non dichiarato in modo corretto e quant'altro.

Lo *scanner* ci serve anche per motivi di sicurezza e, in molti casi, la richiesta arriva da forze di polizia.

Gli scanner sono in rete, per motivi ovvi: è difficile lavorare in un porto, lasciando un nostro uomo sopra lo *scanner* per fargli assumere un'eventuale decisione. Non dappertutto esiste un controllo integrale del territorio e i porti sono quello che sono. Averli in rete significa molto, perché vuol dire decontestualizzare il rischio delle persone che lavorano e aiutare queste ultime nelle loro scelte; significa deterrenza, far sapere che ci sono altri

occhi, al centro, che in tempo reale stanno guardando quello che vede il nostro operatore. È una forma di ausilio, che abbiamo istituito volontariamente e intenzionalmente. Colgo l'occasione per rivolgermi un invito a venire a visitare le dogane, per vedere come lavoriamo su questi aspetti.

Il circuito doganale di controllo seleziona in base a profili di rischio da noi elaborati.

Alcuni profili di rischio sono istituzionali e riguardano l'origine, in altri casi sono dettati da variabili esogene. Se è vigente un allarme particolare su un certo Paese, ci si chiede di bloccare tutte le entrate da quel Paese, oppure di segnalare le uscite verso quel Paese, per quel prodotto, che magari è un materiale *dual use* e quant'altro.

In questi casi, la variabile è esogena ed è inserita a sistema. In base a questo tipo di indicazione, ogni volta che una dichiarazione corrisponde all'indicazione avviene il blocco.

Il primo filtro è quello telematico delle dichiarazioni. È necessari tener presente che circa il 96 per cento delle dichiarazioni è in telematico, di fatto il cartaceo è rimasto per gli operatori marginali, occasionali.

Se vige un allarme su un'origine, una destinazione, un soggetto, che può essere un esportatore segnalato per precedenti reati doganali o anche segnalato da altre forze, avviene un blocco, che può essere integrale, parziale, in scarsa percentuale e quant'altro.

Ordinariamente, il sistema viaggia con una soglia minima, *random*, in quanto serve la deterrenza. Nessuno può vantarsi di avere un lasciapassare integrale in dogana, fermo restando che la quota di controlli non è, naturalmente, pari al 100 per cento.

Sarebbe difficoltoso controllare tutti i *container* in entrata e uscita. Dovete sempre pensare a un supermercato dove, per paura del taccheggio, si fanno svuotare tutte le buste, dopo che il soggetto è passato alla cassa. Quel supermercato il giorno dopo sarebbe vuoto, mentre quello

vicino sarebbe pieno. La stessa cosa, nel nostro caso, succederebbe con Marsiglia, Barcellona, o Amburgo.

L'unione doganale ha quarantuno anni, è stata istituita nel 1968. Io ritengo che alcune regole debbano essere ridiscusse, ma sono forse l'unico che porta avanti questo discorso, al momento, in Europa. Sarà una guerra dura, eppure credo che sia necessario « rifare il '68 », perché non è normale che in alcuni settori, come l'anticontraffazione, noi di norma totalizziamo il 30-35 per cento dell'intero sequestrato dalle dogane comunitarie, che sono ben 27.

Seguiamo indirizzi comuni, non siamo però armonizzati sul livello e sul tipo di controllo. Eseguire il controllo fisico di un *container*, infatti, costa tempo, comporta reazioni da parte delle imprese, comporta l'assunzione di responsabilità precise, comporta persone, spazi, movimentazione all'interno del porto.

Insomma, in molti casi la procedura è un po' fastidiosa e inoltre, soprattutto, comporta che quando il *container* è a terra, aperto, si debba ricorrere al facchinaggio e quant'altro.

Qualche dogana controlla le prime tre file di cartoni e non controlla « fino al ferro », come si dice in gergo, cioè fino in fondo al *container*.

Si tratta di tecniche qualitativamente diverse. Statisticamente, forse, comparirà che sia noi, sia la dogana olandese abbiamo eseguito entrambi un controllo, ma poi magari la qualità è diversa. Non esiste un'armonizzazione, né in termini di quantità, né di qualità.

Attualmente, siamo collocati intorno al livello medio di controllo europeo sull'importazione. Sull'*import*, forse, siamo qualche decimo sopra, ma siamo anche una dogana particolarmente rischiosa, per cui questa è la nostra collocazione storica.

Sull'*export* siamo leggermente al di sotto della media nel numero dei controlli, perché abbiamo un modello storicamente orientato a favorire le esportazioni. Lo ritengo anche giusto, nella misura in cui conosciamo abbastanza le filiere.

Oltre a ciò, tuttavia, rileviamo alcuni fenomeni rispetto ai quali si deve lavorare. Mi riferisco, ad esempio, alla vocazione veneta che abbiamo rilevato — lo dico con dispiacere, perché è la mia regione di origine — riguardo all'esportazione di rifiuti.

Credo che tale fenomeno debba essere letto e studiato. Non abbiamo riscontrato l'esistenza di associazioni organizzate dietro a questa vocazione.

Peraltro, la settimana scorsa è stato effettuato qualche arresto dal Nucleo operativo ecologico dei Carabinieri (NOE), nei confronti di un'associazione mista veneto-cinese, ma non abbiamo rilevato la presenza di associazioni vere e proprie, o di organizzazioni solide. Sembra più una situazione in cui, occasionalmente, qualche imprenditore viene convinto a fare un bel « colpo », poiché realizza un profitto, laddove avrebbe dovuto affrontare costi per lo smaltimento di alcuni rifiuti industriali.

In questo senso, occorre ragionare anche sulla giurisprudenza da costruire in materia, perché siamo di fronte a situazioni molteplici. Quella descritta è solo una; un'altra invece, che è il caso più consueto, è quella dell'« intombamento » che comporta un danno ambientale vero e proprio.

Ricordo la Giornata sui rifiuti, durante la quale ho avuto il piacere di intervenire. In quell'occasione si cominciava a discutere anche di eventuali sconti — mi sembra che sia, in sostanza, la proposta Barbieri — nel caso in cui venisse reintegrato il danno sociale e ambientale causato. Questo non sempre succede e non è facile realizzarlo.

Come dicevo, lavoriamo su casi in cui il PET esce con il materiale plastico inquinato, presumibilmente arriva in un altro Paese, dove questo materiale plastico inquinato (i teloni agricoli e il PET raccolto dalla differenziata) viene fuso tutto assieme e trasformato in bottiglie di plastica, che tornano nel nostro frigorifero. Questa può essere un'eventualità, anche se non sappiamo se tornano da noi o se sarà qualche altro consumatore a farne le spese. Allo stesso modo, non sappiamo se

il lavaggio del telone venga effettivamente effettuato, in Cina o a Hong Kong (una destinazione molto usata, ma poco vera, perché in questa città non esistono fabbriche di questo tipo), anche perché comporta un costo.

Occorrerebbe capire per quale motivo il PET debba uscire dal Paese: forse anche a tal proposito si pone un problema.

In alcuni casi, la rilavorazione di rifiuti già selezionati può essere un danno per l'indotto, o anche per nuovi settori; in altri casi può sussistere un rischio per la salute.

Non abbiamo mai trovato la mondezza « vera » dentro ai *container* in uscita.

Negli anni passati abbiamo riscontrato situazioni in cui vari *container* riempiti di contatori elettrici venivano spediti in alcuni Paesi africani. Anche in quel caso, si intendeva evitare un trattamento del rifiuto.

Abbiamo fatto riferimento, tra i vari materiali, a nuclei di cittadini africani che organizzano *container* in uscita con lavatrici, lavastoviglie per noi in disuso. Là esiste un circuito che prevede l'acquisto e lo stoccaggio in mucchio. Poi, non si capisce se queste « merci » finiscano in Paesi abbastanza sventurati, che riciclano i pezzi, oppure se finiscono sotto il sole africano, come rifiuto a cielo aperto. Anche in questi casi si è in presenza di una tecnica, ma non abbiamo ancora individuato organizzazioni criminali solide.

PRESIDENTE. Vorrei che mi chiarisse se questi materiali vengano indicati come rifiuti o come materiale in esportazione. Vorrei sapere, in sostanza, se il mascheramento consiste nel non indicarli come rifiuti, pur essendo destinati ad essere rifiuti in un altro Paese, o, al contrario, se in realtà si indichino come rifiuti e vengano esportati, quindi probabilmente con un vantaggio fiscale, per essere poi utilizzati e venduti.

GIUSEPPE PELEGGI, *direttore dell'Agenzia delle dogane*. Vengono indicati come materie prime secondarie, in realtà sono rifiuti. Quindi, comunque sia, da qualche parte produrranno un danno ambientale. Questo è il problema.

ALESSANDRO BRATTI. Vorrei chiedere se abbiate mai avuto il caso di intercettare sostanze chimiche pericolose, in esportazione soprattutto verso questi Paesi, dove i controlli sono meno pressanti.

GIUSEPPE PELEGGI, *direttore dell'Agenzia delle dogane*. Sì, ci sono stati alcuni casi, ma lascio questa risposta al dottor Burdo.

ROCCO BURDO, *responsabile del Servizio intelligence dell'Antifrode centrale*. Mi riferirò solo alle domande per le quali il direttore già non abbia fornito più che adeguata risposta. Comincerò in ordine, così come sono state poste.

Per ciò che riguarda la domanda sulle aziende che sono state coinvolte nell'affare pet coke, le indagini sono ancora coperte e la procura della Repubblica di Taranto, che sta indagando, ha posto in essere una serie di azioni, tramite i nuclei NOE di tutta Italia, anche sul resto del Paese. Sono coinvolte, quindi, anche altre procure della Repubblica, del Lazio e della Sicilia.

Ci riserviamo di inviare i nomi dei soggetti che attualmente risultino ancora sotto indagine.

Per ciò che riguarda la domanda circa il grado di pericolosità delle materie prime secondarie poste sotto sequestro, occorre svolgere una piccola premessa.

La normativa di livello internazionale, comunitaria e nazionale, prevede che le materie presentate per l'esportazione siano identificate con un codice, che deve essere attribuito dal produttore o dal gestore del rifiuto.

Il traffico di rifiuti, secondo la giurisprudenza della Cassazione, nasce dalla scorretta attribuzione del codice ed è proprio in questo che si evidenzia la gran parte delle attività di analisi e anche di *intelligence* che svolgiamo.

Se si rileva un soggetto non autorizzato a trattare il tipo di codice dichiarato, è chiaro che sorge un sospetto. Quindi, il problema non è la connotazione geografica, ad esempio che il Veneto sdogani o esporti da Catania, bensì il fatto che una

ditta non risulti abilitata al trattamento e all'esportazione, ad esempio di materiale cartaceo che sia stato privato del colore chimico o del materiale pesante. Non essendo autorizzata, non ha quel materiale tra le fonti di raccolta di rifiuto.

La premessa, dunque, è che deve essere attribuito un codice al momento dell'esportazione. Nel 2007 e nel 2006, abbiamo rilevato, su più di cento casi, la presenza, per più del 50 per cento, di rifiuti dichiarati pericolosi dalle ARPA. Nel caso della carta da macero, ad esempio, si trattava di metalli pesanti estranei al ciclo di lavorazione.

Alcune analisi di laboratorio — come ha già detto il direttore — hanno identificato nella carta il materiale chimico utilizzato, perché quest'ultimo, invece di essere espulso come fango dal processo di lavorazione industriale, era stato assorbito dalla carta, poi dichiarata « da macero » e destinata a un'attività di riciclo. Naturalmente, il codice rifiuto attribuito non era congruo, poiché la carta da macero può contenere soltanto il metallo pesante dell'inchiostro da editoria, per esempio, ma non certo la sostanza chimica utilizzata dall'industria che è stata assorbita dalla carta, per poterne consentire uno smaltimento occulto.

Per ciò che riguarda i traffici verso il nord Africa, ci è stato chiesto quali siano i flussi rilevati. Oltre ai prodotti tecnologici e ai materiali (ex elettrodomestici) citati già dal direttore, stiamo rilevando la presenza di materiali tecnologici, quali i computer.

Tale fenomeno è ancora più evidente, man mano che si acuisce la crisi dei settori produttivi nei Paesi dove questi prodotti vengono fabbricati.

Si tratta di una stima, il dato reale non emerge ancora, che disegna la tendenza per il 2009. Le indagini sono ancora in corso, quindi stiamo parlando solo di un'ipotesi investigativa.

Per ciò che riguarda i materiali tecnologici, mi riferisco ad attrezzature da ufficio, toner, fotocopiatrici e, soprattutto, computer. Man mano che le commesse nei Paesi produttori (sostanzialmente Cina, In-

dia, Corea e Vietnam) diminuiscono, gli scarti, o comunque le rottamazioni di questi prodotti, prendono un'altra via, che non è quella dei siti produttivi.

Questo potrebbe essere il segno che le aziende non sostengono il costo dello smaltimento, non hanno più commesse per considerarlo materiale da riciclare e per individuare gli elementi recuperabili. Così, li destinano altrove.

Purtroppo, questo flusso in analisi è destinato verso l'Africa, dove è altissimo il rischio di « intombamento », poiché siamo consapevoli che in quel luogo di destinazione non ci sono stabilimenti per il trattamento dello stoccaggio.

Passo all'altra serie di domande. Una domanda chiede, rispetto ai risultati ottenuti, quale sia la percentuale dei rifiuti che riusciamo a bloccare. Naturalmente, non abbiamo mai determinato una percentuale. Possiamo solo dire che, se analizziamo i sequestri che sono avvenuti nei settori e nei flussi merceologici in cui i rifiuti industriali sono definiti « cascami e avanzi di lavorazione », allora intercettiamo e controlliamo solo una parte residuale.

Su una base 100 di esportazione di carta da macero, controlliamo meno del 10 per cento del flusso di esportazione. Questo però non significa che il 90 per cento ci sfugge, bensì che il 10 per cento ha evidenziato indici di anomalia che ci hanno portato a controllare. Quindi, non possiamo dire che il 90 per cento sia tutto flusso illecito.

La comparazione con altri Paesi ci porta a ritenere che quel 10 per cento sia in linea con l'analisi di flusso rischio fatto nei Paesi che sono esportatori dello stesso settore merceologico, soprattutto carta e polietilene, che sono i prodotti già citati dal direttore.

Ci è stato chiesto perché sottoponiamo a sequestro dettagli in acciaio, rame, ferro...

CANDIDO DE ANGELIS. Mi scusi: stavo riflettendo su quanto affermato dal direttore Peleggi riguardo alla necessità di un rinnovamento dei controlli e sul fatto che bisogna rifare la carta delle dogane del

1968. Le chiedo pertanto di confermarmi il dato secondo cui, sul 100 per cento delle esportazioni di carta, controllate solo un 10 per cento e, se sì, perché una percentuale così modesta.

ROCCO BURDO, *responsabile del servizio intelligence dell'Antifrode centrale*. Perché le operazioni che vengono sottoposte a controllo devono presentare un'anomalia in seguito alla conduzione di un'analisi di rischio. Per il 90 per cento dei casi, non sono scattati gli indici di anomalia. In sostanza: la società aveva l'indicazione di quel trattamento, ha avuto i primi controlli che sono stati definiti corretti. Il profilo non deve tendere a trovare per forza un indice di anomalia. Se è stato eseguito il primo controllo sulla stessa azienda, il tipo di codice attribuito in seguito al primo sondaggio porta a ritenere che quell'esportazione...

CANDIDO DE ANGELIS. Che veridicità date a quel 90 per cento che non controllate? Chiedo solo una valutazione, non vi sottopongo a un esame.

ROCCO BURDO, *responsabile del servizio intelligence dell'Antifrode centrale*. Comprendo la sua richiesta. Ebbene, riteniamo che, per ciò che riguarda il rifiuto industriale, l'indice di controllo sia piuttosto congruo, tanto più che abbiamo la necessità di incrociare il dato anche con valutazioni di carattere commerciale. La carta, in Italia, sta uscendo molto di più rispetto al passato, perché probabilmente è migliorata la raccolta e, soprattutto, c'è grande produzione di carta da parte dell'editoria, che non viene smaltita.

Il problema, semmai, è capire perché non vengono eseguiti trattamenti in Italia: tutti considerano questo materiale come materia prima esportata.

GIUSEPPE PELEGGI, *direttore dell'Agenzia delle dogane*. Riprendo la parola, perché non avevo chiuso la questione del 1968.

Abbiamo buoni risultati sull'anticontraffazione, sulla tutela del « *made in* »,

sull'analisi dell'origine e via dicendo. I livelli si attestano sui valori medi. Ciò significa che il problema si trova da qualche altra parte.

A fronte di un'impostazione secondo cui le dogane devono facilitare il commercio dei traffici, altrimenti fanno protezionismo, la disattenzione doganale in realtà porta alcuni Paesi a proteggere i propri scali. In questi casi, la dogana più disattenta premia l'attività portuale di alcuni porti. Questo ci sembra avvenire in alcuni porti del nord Europa, che sono in concorrenza con i Paesi mediterranei. Pertanto, non è avulsa dal dibattito l'idea di riprendere e riportare alla ribalta la questione dell'armonizzazione dei controlli doganali.

Lavoriamo sempre su un margine che rappresenta un saggio dosaggio: non possiamo andare molto più in alto con i controlli, perché rischiamo di rendere deserti i nostri porti.

Inoltre, non dobbiamo confrontarci soltanto con nord Europa. I flussi si muovono velocemente. In un attimo si trasferiscono a Barcellona, ad esempio.

Sui porti italiani non abbiamo, nel sistema, profili territoriali: non discriminiamo un porto rispetto a un altro. Il discrimine avviene quando vi è merce a rischio: origine a rischio, oppure destinatario a rischio e quant'altro.

È la stessa cosa, se il materiale scende a Genova o a Napoli, fermo restando che, quanto alla contraffazione, il tessile cinese (che è a rischio) ha un margine di controllo del 40 per cento: su cento container, se ne controllano quaranta. Ciò può avvenire a Genova, a Gioia Tauro o a Napoli. Non esiste una variabile territoriale particolare, tanto è vero che, quando si è tentato di spostare i flussi, li abbiamo intercettati ugualmente.

Non possiamo garantire che lo stesso avvenga a Marsiglia o a Barcellona: questo è il problema serio.

PRESIDENTE. Chiedo scusa. Purtroppo, alle ore 16,00 dobbiamo interrompere con dispiacere, perché riprendono i lavori d'Aula con le votazioni.

ROCCO BURDO, *responsabile del Servizio intelligence dell'Antifrode centrale*. Riguardo alla domanda relativa ad acciaio, rame e ferro, sono sempre stati sequestrati materiali individuati come « materiali misti ». Il rame è dichiarato materia prima secondaria, ma negli anni 2008 e 2007 è stato considerato materiale strategico, quindi si sono svolte molte attività investigative che hanno portato a ritenere che fosse di provenienza furtiva. Basti pensare alla provenienza dell'eliminazione delle linee elettriche, i furti negli stabilimenti e quant'altro.

Ferro e acciaio, invece, erano scarti di lavorazione. Per esempio, l'acciaio incenerito o non trattato non poteva essere dichiarato materia prima secondaria, perché non poteva essere reinserito in un ciclo produttivo.

Alla domanda relativa a che tipo di rilevamento facciamo dal punto di vista chimico, dopo la scansione *scanner*, rispondo che, naturalmente l'anomalia *scanner* genera un controllo fisico, che si associa al prelievo di campione e all'invio in laboratorio.

GIUSEPPE PELEGGI, *direttore dell'Agenzia delle dogane*. Sui laboratori non possiamo operare, in prima battuta, su analisi riguardanti possibili effetti sull'organismo. Non è competenza nostra svolgere analisi che riguardino la salute della persona.

I nostri laboratori sono merceologici, hanno come primo obiettivo la qualità organolettica e generale della merce, in modo tale da assegnare il giusto codice di tariffa doganale.

Ciò non significa che non siano anche laboratori di qualità.

Come dicevo prima, sull'analisi dell'olio, del vino, sulla gemmologia, sugli oli minerali — materia storica delle dogane — abbiamo laboratori di prima qualità.

In questo caso, tuttavia, la competenza è dell'ASL. È vero che sussiste un problema nell'uniformare il comportamento dei laboratori. Ci siamo trovati di fronte, in una regione, a ispettori che, chiamati al

telefono per venire a effettuare il prelievo di un campione, per prima cosa ci hanno chiesto di inviare le ricevute del bollettino di pagamento per 486,64 euro, al ricevimento delle quali sarebbero usciti per effettuare il prelievo. Questo è un problema.

In altre Regioni, invece, si capisce che si riveste un ruolo istituzionale e quant'altro.

ALESSANDRO BRATTI. D'altra parte, occorre considerare che le regioni devono pagare le indagini dei NOE e quelle della procura, quindi qualcuno deve stanziare i necessari fondi. Una possibilità potrebbe essere quella di deliberare che, nel finanziamento erogato alle regioni per la sanità, è compresa questa voce, oppure che il laboratorio chiude, perché è in deficit e continua a fare analisi gratuite per qualche altro organismo. Occorre capire quanta attività istituzionale diventi obbligatoria o meno, quanta sia coperta dai finanziamenti e quanta non lo sia.

GIUSEPPE PELEGGI, *direttore dell'Agenzia delle entrate*. In alcuni casi è un passaggio rapidissimo; in altri, troviamo situazioni in cui l'ispettore sanitario non esce se prima non riceve un fax con la copia del bollettino pagato.

PRESIDENTE. Purtroppo, devo chiedere l'audizione perché l'Aula è convocata per le ore 16,00 e abbiamo il dovere di non lavorare in contemporanea.

Nel ringraziare i nostri ospiti per la disponibilità manifestata, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 22 gennaio 2010.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

Grafico n. 1

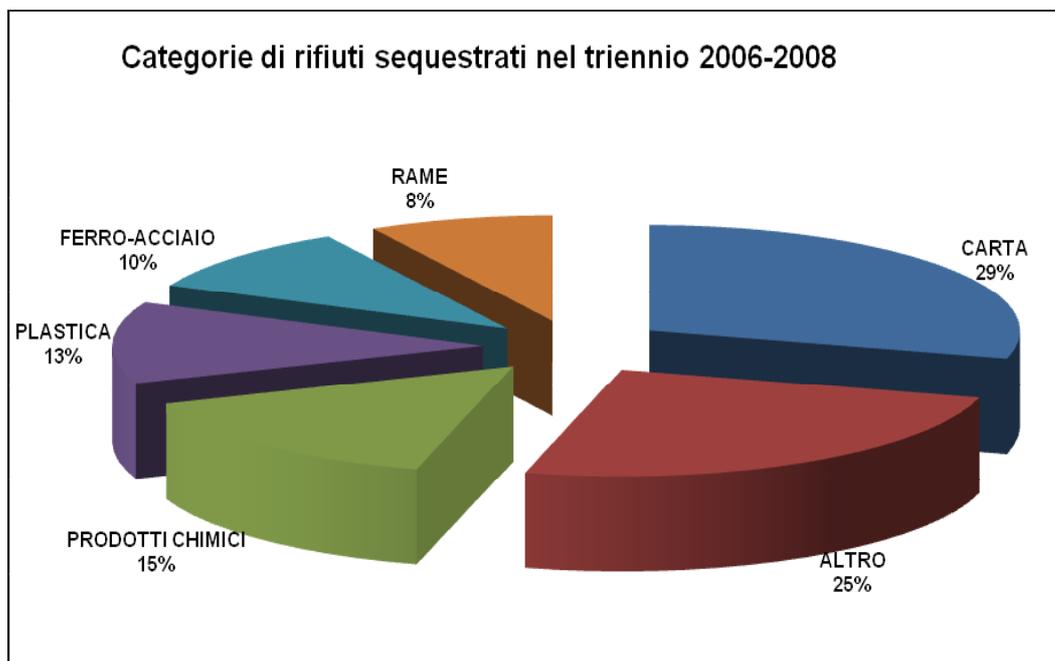


Grafico n. 2

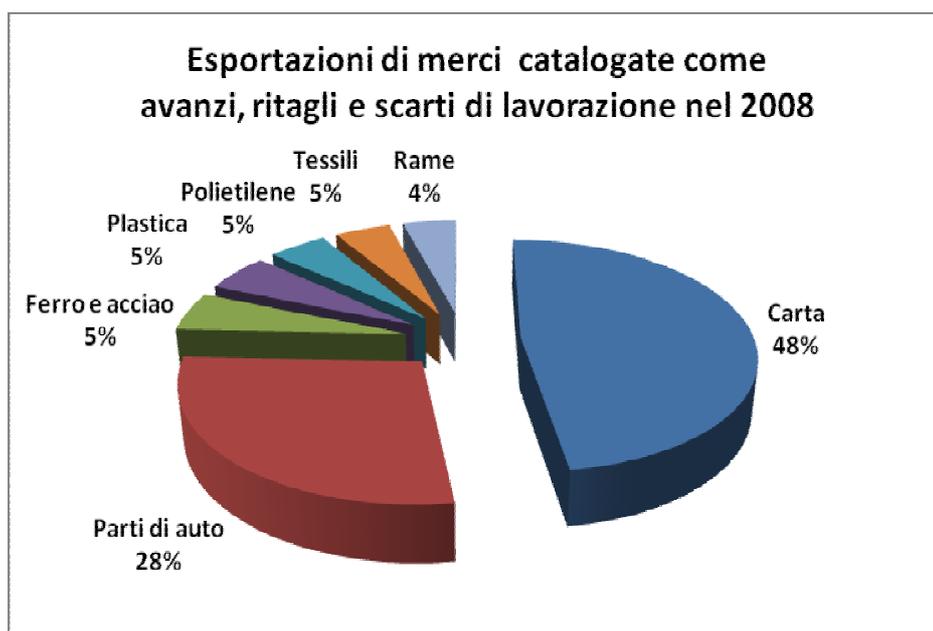


Grafico n. 3

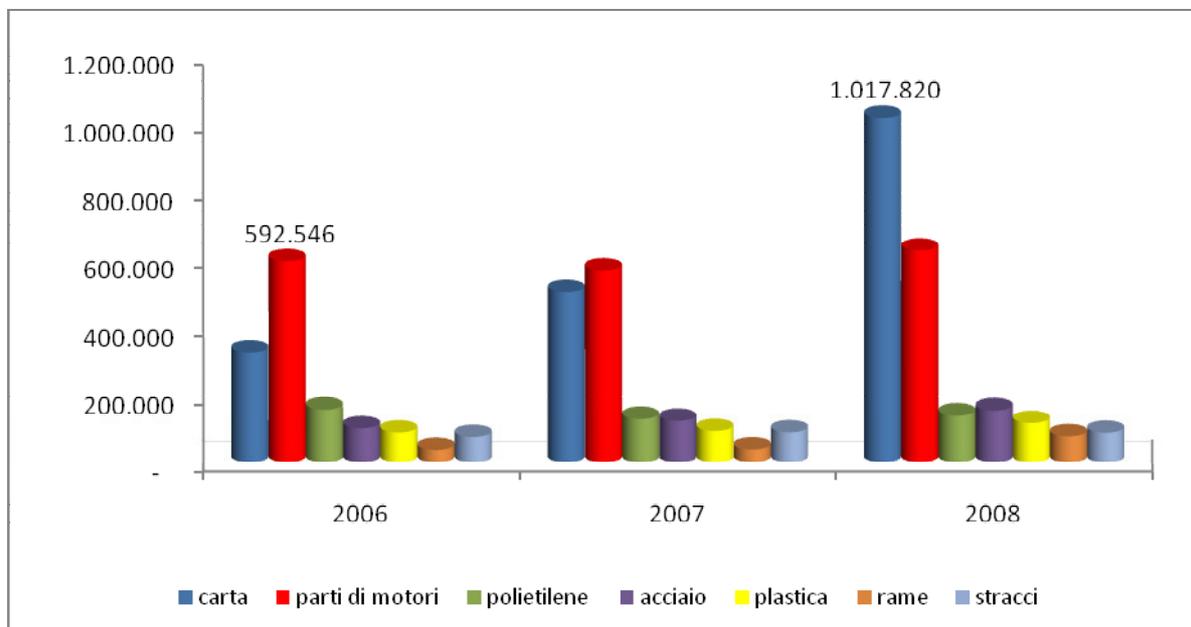


Grafico n. 4

